

**INTERVENTI.** LA LEGGE NON È PIÙ DA ABROGARE ■ DI **GIORGIO TONINI**

# Sulla 194 una svolta della Chiesa Sinistra, non rispondere «vade retro»

I volontari nei consultori sono un'inedita disponibilità a collaborare

■ Ha ragione Piero Fassino quando invoca, sulle questioni cosiddette «eticamente sensibili» - quelle che hanno a che fare con la vita e la morte, la famiglia e la procreazione - la ricerca in Parlamento di «soluzioni il più possibile condivise», che guardino oltre ai confini delle maggioranze politiche. Questo sacrosanto principio, l'unico che può evitare al bipolarismo politico di rovesciarsi in bipolarismo etico, andrebbe applicato subito all'infuocato dibattito che si è riaperto sulla legge 194. Un dibattito nel quale, se si dispone della molta buona volontà necessaria a disperdere il fumo denso e acre della polemica spesso preconcepita, si vanno rivelando inedite possibilità di convergenza, che sarebbe un grave errore, in particolare per il centrosinistra, non cogliere e non valorizzare.

Il primo elemento di convergenza, tanto vistoso quanto ignorato, è la vera e propria svolta maturata nella Chiesa italiana, con la rinuncia non solo all'abrogazione, ma perfino alla revisione della legge 194. Potremmo dire che il cardinale Ruini, col sostegno del papa, ha fatto propria, dopo quasi venticinque anni, la linea tradizionalmente sostenuta ed auspicata dai settori più liberali del mondo cattolico italiano: una linea che da sempre chiede di battersi per l'applicazione integrale della 194, a cominciare dalla negletta normativa che incoraggia la prevenzione dell'aborto, anziché attardarsi nel contrastare una legge che è impossibile riformare, non solo per la mancanza di numeri in Parlamento e nel paese, ma anche e soprattutto per la carenza di buone idee alternative, che non siano il ritorno al proibizionismo e all'aborto clandestino.

Come è nella sua secolare abitudine, anche stavolta la Chiesa ha svoltato dando l'impressione di tirare dritto. E così, con il tono perentorio di chi non ha detto altro dal 1978 ad oggi, l'*Osservatore romano* si è messo a denunciare la cattiva applicazione della 194 e a chiederne la piena attuazione, con particolare riferimento alle misure di prevenzione, non riducibili alla sola propaganda anticoncezionale. Più precisamente, il giornale vaticano si è dichiarato perplesso per le polemiche suscitate dall'auspicata presenza nei consultori di volontari del Movimento per la vita: «Un'i-

potesi prevista dalla legge 194, che indica l'esigenza profonda del collegamento organico tra strutture pubbliche demandate alla rimozione delle cause di aborto e quel volontariato che, in povertà di mezzi, ha dimostrato in questi trent'anni di attività di svolgere un servizio di altissimo valore sociale».

Anche questa, è bene saper-

lo, è una svolta. Solo pochi anni fa era stato il presidente della pur potentissima conferenza episcopale tedesca, il progressista cardinale Lehmann, a chiedere al papa di autorizzare i volontari cattolici alla presenza nei consultori pubblici, pur senza venir meno all'obiezione di coscienza, in modo da consentire alle donne di non incontrare solo personale abortista. Giovanni Paolo II aveva negato il suo consenso, ritenendo che questa innovazione avrebbe reso meno netta l'opposizione cattolica all'aborto. Ma i dubbi di Lehmann sull'efficacia di una linea aventiniana devono aver scavato in profondità, se siamo arrivati a leggere quella pagina dell'*Osservatore romano*.

La sinistra italiana, che ha avuto il merito di dare all'Italia la 194 e di difenderla con successo non da uno, ma da due referendum speculari, quello del Movimento per la vita da una parte e quello radicale dall'altra, dovrebbe plaudire alla svolta vaticana e non ritrarsi sdegnata. A quasi trent'anni dalla sua approvazione parlamentare, la 194 ha conquistato l'avversario più fiero e irriducibile, perché, come attestano i dati sul calo continuo delle interruzioni volontarie di gravidanza, ha dimostrato di essere l'unica via ragionevole per il governo responsabile del triste fenomeno dell'aborto.

Nessuno più della sinistra italiana avrebbe ragione di rallegrarsi di questo successo. Ma nessuno più di lei avrebbe torto se respingesse l'inedita opportunità di fare della 194 un terreno di incontro e di collaborazione, oltre gli «storici steccati», tra laici e cattolici. Ai volontari dei centri di aiuto alla vita, che chiedono di collaborare alle attività di prevenzione dei consultori pubblici, si deve rispondere non «vade retro!», ma «era ora!». Piuttosto, si deve aprire subito un confronto serio e aperto sul «come» organizzare questa presenza. Che deve garantire

una migliore attuazione del diritto della donna a «non abortire» - se l'aborto per lei è il risultato tragico di una condizione di bisogno, di solitudine, di disagio, rimuovibili con l'aiuto pubblico e privato-sociale - senza in alcun modo violare l'altro sacro diritto della donna stessa, quello a vedere non solo garantita la sua decisione finale, qualunque essa sia, ma anche rispettato il suo modo di arrivarci, senza subire pressioni invasive o ricatti morali. La presenza del volontariato di aiuto alla vita dovrebbe quindi assumere caratteristiche di discrezione e di rispetto da codificare in un preciso e rigoroso codice di comportamento.

La RU486 rappresenta un'innovazione importante

■ Così, a mio modo di vedere, dovrebbe rispondere una sinistra aperta al dialogo e alla collaborazione, proprio perché sicura della forza delle proprie buone ragioni. Così dovrebbe rispondere un centrosinistra che nutra l'ambizione, più volte proclamata da Romano Prodi, di porsi come luogo di incontro storico tra laici e cattolici. Una risposta difensiva e risentita produrrebbe invece il risultato paradossale di «regalare» la 194 a chi ieri ne chiedeva l'abrogazione e oggi ne domanda la piena attuazione, schiacciando la sinistra sulla posizione del referendum radicale del 1981. Non si vive di rendita, neppure in politica: la 194 sconfisse i due referendum perché seppe proporsi al paese come la soluzione ragionevole e moderna ad una tragedia antica, contro il vecchio proibizionismo da una parte, ma anche, dal-

l'altra, contro la fuga privatistica dalla responsabilità sociale che la maternità e la paternità comportano. Guai se la sinistra abbandonasse questa posizione centrale nel paese.

Del resto, la «mediazione» della 194 serve oggi anche per valorizzare un'altra opportunità nuova, quella rappresentata dalla pillola abortiva RU486. Un'opportunità etica, non solo sanitaria. Sul piano sanitario, evidente è la preferibilità, ove praticabile, dell'aborto farmacologico rispetto a quello chirurgico.

Ma non meno importante è l'innovazione che essa comporta rispetto al delicato problema etico del rapporto tra la donna che decide di abortire e lo Stato che le presta assistenza attraverso il personale del Servizio sanitario nazionale. Mentre nel caso dell'aborto chirurgico, questa collabo-

razione è attiva, nel caso dell'aborto farmacologico, essa scivola sullo sfondo, limitandosi a svolgere un ruolo di assistenza. In questo modo, finisce per attenuarsi sensibilmente la caratteristica della 194 come provvedimento

di legalizzazione e non mera depenalizzazione dell'aborto: una differenza che a suo tempo aveva motivato l'adesione critica di molti cattolici democratici (a cominciare da Pietro Scoppola, fino al sottoscritto) al referendum del Movimento per la vita. Depenalizzare, come in Germania, è giusto e necessario (si diceva allora), legalizzare no, perché la legalizzazione comporta la compromissione dello Stato nel praticare l'aborto. L'introduzione della RU486 rappresenta, sotto questo profilo, una innovazione importante, sulla quale il mondo cattolico farebbe bene a riflettere. Anche perché, all'obiezione che si avanza alla pillola abortiva, quella di un rischio di privatizzazione dell'aborto, risponde, con la prescrizione dell'aborto in ospedale, la legge 194, che anche sotto questo profilo si è dimostrata lungimirante. ■

